

Eduardo Di Blasi

ROMA In piedi, gambe divaricate, braccia alzate contro il muro, sguardo rivolto alla parete, insulti e sputi. La caserma di Bolzaneto del VI Reparto Mobile della polizia, utilizzata nei giorni del G8 come carcere provvisorio, sembra essere diventato lo scantinato di una dittatura sudamericana. L'inchiesta della Procura di Genova la ricostruisce così quella caserma di una Genova trasformata in una Buenos Aires degli anni '70.

Gli atti, le accuse dopo due anni di indagini serrate, parlano chiaro: 43 persone delle 73 indagate per quelle violenze hanno «torturato» i ragazzi fermati.

I reati loro contestati sono previsti dall'articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali («Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti») è appunto la configurazione del «divieto di tortura» e dall'articolo 27 (comma 3) della nostra Costituzione, per cui «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità».

Tra gli accusati il medico genovese Giacomo Toccafondi, responsabile del servizio sanitario della struttura, reo, secondo l'accusa, di aver sottoposto i detenuti a trattamenti «inumani» e «degradanti». Secondo quanto riferiscono i ragazzi, li insultava. Gli diceva «abile arruolato», «pronti per la gabbia». Lui, il medico che avrebbe dovuto solo sincerarsi della loro salute.

Con Toccafondi divide l'infamante accusa d'aver violato i diritti umani anche il responsabile (l'ufficiale più alto in grado presente a Bolzaneto in quelle ore), il viceque-

Contestata anche la violenza privata nei confronti di un giovane Angelo R, costretto a schiaffi a firmare il verbale

«A Genova violati i diritti umani»

Nuove gravissime accuse della Procura a poliziotti e medici per le violenze a Bolzaneto

“ Inchiesta sul G8: confermate le versioni dei ragazzi sugli abusi e le torture subite nella caserma ”



store aggiunto Alessandro Perugini, all'epoca numero due della Digos di Genova, quello che una foto ritrae mentre sta per sferrare un calcio ad un manifestante di 15 anni che giace a terra in una strada di Genova, ed è per questo indagato in un altro processo.

«Erano stati obbligati a mantenere per lungo tempo posizioni umilianti inumane e disagiati sia nelle celle, sia nel corridoio durante gli spostamenti e l'accompagnamento ai bagni». Li hanno chiamati «zecche comuniste», «bastardi comunisti», «bombaroli». Gli hanno urlato: «Te lo do io Che Guevara e Manu Chao», «popolo di Seattle fate schifo». Angelo, uno dei fermati, obbligato a firmare i verbali del proprio arresto, aveva ricevuto ordine di dire «Sono una merda, sono una merda, sono una merda». Lo scrivono i magistrati.

I ragazzi hanno ricevuto botte: Luca ha accusato lo stesso Perugini di lesioni personali. Oggi, poi, la destra si scandalizza. Diventa garantista quel tanto che serve a salvare gli agenti indagati e a condannare i ragazzi del G8 di Genova. Il sottosegretario Mantovano (An) dichiara: «A distanza di due anni le cifre e l'enfasi seguite alla conclusione delle indagini sembra, al di là delle intenzioni e in modo assolutamente oggettivo, ribaltare i ruoli: i 73 avvisi notificati ad appartenenti a forze di polizia, a



Giovane del Genoa Social Forum fermato durante la perquisizione della scuola Diaz

Luca Zennaro/Ansa

tutte le inchieste

— 9 fascicoli. Fra le inchieste quella sulle lettere bomba alla stazione dei carabinieri di San Fruttuoso: il blitz notturno nella sede del Genoa Social Forum; i pestaggi durante il corteo; il ritardo nell'intervento sui violenti; le violenze dei Black Bloc; le violenze contro i carabinieri.

— 12 maggio 2003 archiviazione per 93 no global. Erano stati arrestati durante l'irruzione alla scuola Diaz. Le accuse nei loro confronti: associazione per delinquere, resistenza aggravata a pubblico ufficiale, lesioni personali, detenzione di armi improprie.

— 5 maggio 2003 Placanca scagionato. Archiviazione per legittima difesa a favore del carabiniere indagato di omicidio volontario per la morte di Carlo Giuliani, Archiviazione per l'aulista del Defender, Filippo Cavataio.

— 12 settembre 2003, 73 avvisi a dirigenti di polizia. Chiudono le inchieste più delicate sulle violenze delle forze dell'ordine.

fronte dei 23 notificati qualche mese fa ai presunti autori delle violenze e dei danneggiamenti, rischiano di identificare, ancora una volta e contro la realtà, gli aggressori nelle forze di polizia e gli aggrediti nei black bloc e negli anarchici insurrezionali». Perché, notoriamente, a Bolzaneto e nella scuola Diaz, c'erano gli «aggressori». Per gli agenti di polizia vale la presunzione di innocenza (seppure pendono sul loro capo accuse pesantissime), gli altri sono già stati giudicati (non si sa da chi) «aggressori». Eventuali provvedimenti nei confronti degli agenti indagati ci saranno «soltanto se verranno condannati», si affrettò ad assicurare il ministro Castelli.

L'altro leghista, Calderoli, vice presidente del Senato, pur nutrendo «scarsa fiducia confronti di una certa magistratura» (già evidentemente giudicata), afferma invece che «i 73 avvisi non hanno tenuto conto che i fatti non si sono svolti in una qualsiasi tranquilla giornata ma in una città messa a ferro e fuoco da vere e proprie bande di terroristi». E, a parte che sia la caserma che la scuola erano luoghi in qualche misura «chiusi», che avrebbero dovuto tener lontano «la città messa a ferro e fuoco», non si possono domandare attenuanti come se a Genova, in quei giorni, vigesse una specie di «diritto di guerra», dove il limite del lecito si decideva di giorno in giorno, di scontro in scontro.

«Gli aggrediti sono le forze dell'ordine, gli aggressori i facinosi estremisti del black o white bloc», dice La Russa. Solidarietà ai poliziotti in attesa di essere giudicati; nessuna considerazione per quei ragazzi che hanno denunciato gli abusi subiti, per la magistratura che ha aperto un'inchiesta durata due anni, per tutto il resto.

An a testa bassa: «Gli avvisi ai poliziotti sono un drammatico paradosso». Castelli: «Dopo il processo vedremo»

l'intervista

Giuliano Giuliani

Enrico Fierro

ROMA Passi lenti, laceranti ma implacabili. La Giustizia è fatta così. Ci sono voluti due anni e più di inchieste per chiudere l'indagine sui tre giorni del G8 di Genova. I giorni dei black-bloc liberi di devastare la città, i giorni dei pestaggi per strada, del blitz notturno e cilenò alla scuola Diaz, delle botte da orbi dentro la caserma Bolzaneto trasformata per ore in un luogo senza diritti né garanzie. I giorni della vergogna e della morte tragica del ragazzo Carlo Giuliani. Per la prima volta il Paese - che pure ha pianto per i tanti, troppi giovani poliziotti e carabinieri morti per mano mafiosa o terrorista - ha paura

di chi invece deve difenderlo. In quei giorni in tanti si domandano se l'Italia è ancora un paese libero. Ora, la chiusura dell'inchiesta - 73 poliziotti indagati, semplici agenti, ma anche funzionari e alti gradi - ci racconta che il nostro è un Paese che su quei fatti cerca la verità. L'inchiesta è chiusa, ci sarà una richiesta di rinvio a giudizio, un processo, gli accusati potranno difendersi in un pubblico dibattimento.

Ne parliamo con Giuliano Giuliani, il papà del ragazzo Carlo, un uomo colpito da una tragedia immensa che è riuscito a non perdere mai la testa. Giuliano Giuliani ragiona, e ci chiede di dire subito una cosa.

Pregho.

«Sono, come si dice, un garanti-

sta convinto. Sono un cittadino che ha fiducia nella giustizia sempre, anche quando non ne condivido le conclusioni. Per questo dico che l'inchiesta è chiusa, ora si vada al processo. Non voglio condannare nessuno prima, ma dico che il lavoro dei magistrati genovesi è stato serio e puntuale, che le cose scritte nell'atto conclusivo delle indagini rispecchiano la realtà di quei giorni. È interesse di chi è accusato e della stessa Polizia nel suo insieme arrivare subito al dibattimento pubblico senza polemiche e senza ulteriori lacerazioni. Arrivare a sanzionare i comportamenti barbari dei giorni di Genova serve a ricostruire il rapporto di fiducia tra poliziotti e cittadini. Ho letto che alcuni poliziotti dicono che se le cose scritte nelle carte dei

magistrati sono vere, loro intendono lasciare la Polizia. Spero che non lo facciano, e che le persone oneste - ce ne sono tante nelle nostre forze dell'ordine - rimangano al loro posto. Voglio però dire che gli onesti dovevano indignarsi prima, durante i giorni di Genova, non ora che qualcuno cerca di fare luce su quei fatti. Ma si deve andare oltre».

Dove?

«Intanto prima della Diaz e di Bolzaneto c'è Piazza Alimonda...»

La morte di Carlo...

«Fatto sul quale si è invece voluto stendere una pietra, una pietra di calcinacci. Quando dico non fermiamoci dico che non basta individuare le responsabilità di basso o di medio livello, ma salire tutta la scala fino al

tetto, fino ai livelli più alti. Individuare le responsabilità politiche. Ho letto sui giornali la dichiarazione di una persona che non voglio nominare, perché per lui provo solo disgusto pieno, ha detto che l'inchiesta è infarcita di roba vecchia, che tutto è chiuso. Ebbene, questa persona molto disonorevole, non onorevole, in quei giorni è stato al Forte San Giuliano per sette ore e mezza, ci spieghi cosa faceva, quali ordini ha dato. L'altra cosa che posso criticare è che tra i 73 indagati non c'è un carabiniere, uno solo».

Perché, secondo te?

«Guarda, siccome il venerdì sono stati proprio i carabinieri a fare il lavoro sporco, temo che se non si allarga l'inchiesta anche a quest'arma non si andrà fino in fondo. Siccome tutto

quello che è successo è stato dettagliatamente organizzato da alcuni corpi dello Stato, che si sono anche infiltrati tra i cosiddetti black-bloc e certo non allo scopo di conoscere e capire cosa stessero organizzando quei gruppi, ma per fare altro. Non fermiamoci: ci sono responsabilità politiche precise, c'era un clima voluto dalla politica, prima e durante il G8. Mi chiedo ancora cosa ci facessero Fini, Bornacin e altri parlamentari della destra a Forte San Giuliano? Dicono che erano lì per portare solidarietà alle forze dell'ordine, ma via, non prendiamoci in giro ancora oggi».

Eppure, sulle responsabilità politiche c'è stato un comitato parlamentare d'indagine... «Le cui conclusioni sono mon-

che, il cui lavoro è stato insufficiente: se si vuole andare fino in fondo è necessaria una vera commissione d'inchiesta, la proposta è bloccata al Senato. Certo, mi rendo conto che con questa maggioranza, più attenta a seguire le rivelazioni del primo Igor Marini che capita, è difficile che passi. Ma una cosa vorrei chiedere: al primo punto del programma del governo che dovrà ridare dignità all'Italia ci sia la Commissione parlamentare sui fatti di Genova. Perché se non si capisce cosa è accaduto in quei tre giorni non si comprende la crisi che la democrazia sta vivendo in questi mesi, non si capiscono le improvvise rivalutazioni di Mussolini e del fascismo, gli attacchi all'opposizione e alle istituzioni di garanzia».

Riflessioni sulle indagini

Ma chi ha ordinato quei pestaggi?

Piero Sansonetti

Segue dalla prima

Adesso però è la magistratura (lo Stato) che conferma il comportamento delittuoso della polizia (cioè dello Stato). Viene da sorridere amaramente ripensando al dibattito politico di quelle settimane: tutti i partiti chiedevano ai no-global e al feroce Luca Casarini di giustificarsi per le violenze e di fare atto di abiura. Adesso un'autorità dello Stato ci informa che svariati altissimi funzionari della polizia - questori, vicequestori, ufficiali - organizzarono una vera e propria mattanza, ben studiata e realizzata con atroce protervia. Proviamo a non farci trascinare dall'indignazione e a ragionare sui problemi nuovi che questo atto giudiziario apre di fronte alla nazione. E che vanno affrontati

1) La giustizia camminerà per la sua strada. Nessuno deve essere considerato colpevole prima delle sentenze. Bisogna aspettare il rinvio a giudizio e poi il dibattimento. Ci vorranno mesi e anni. Però c'è una questione immediata, che è davanti a noi e preme: la credibi-

lità della Polizia si è sbriciolata. Non è un problema rinviabile perché riguarda il corretto funzionamento di una delle attività principali dello Stato: il controllo dell'ordine pubblico. È evidente che una polizia accusata, ai suoi massimi livelli, di avere permesso - o forse progettato - azioni di tortura, di calunnia e di inquinamento delle prove, su un palcoscenico internazionale come era quello di Genova 2001 (nel corso di una clamorosa riunione degli otto leader più importanti del mondo), è una polizia che ha perduto gran parte della propria dignità. Come può assolvere al suo compito se non si prendono provvedimenti immediati? Che fiducia può riscuotere dai cittadini? Provate a immaginare questa situazione: manifestazione dei no-global, scontri, arresti, accuse. Chiusque

avrà il diritto di non credere alla versione della polizia e sospettare che le violenze siano state organizzate dallo Stato e le accuse ai manifestanti siano prefabbricate. Come può lavorare con tranquillità, in queste condizioni, il ministero dell'Interno? Qualcuno di voi si sente tranquillo sapendo che oggi ai vertici dell'antiterrorismo c'è un signore che la magistratura sospetta di avere organizzato sedute di tortura e di avere costruito prove contro i torturati?

2) Perché la polizia torni a recuperare la sua credibilità occorrono operazioni di risistemazione al suo interno. Possono i dirigenti operativi che hanno agito a Genova e protagonisti di simili violenze restare al loro posto?

3) I giudici di Genova hanno lavorato sul massacro alla scuola Diaz (la notte tra sabato e domenica) e

sulle successive violenze gratuite e vili nella caserma di Bolzaneto. Dunque si sono occupati della polizia. A Genova però c'erano anche i carabinieri e hanno avuto un ruolo piuttosto importante. Forse hanno avuto il ruolo decisivo. Venerdì pomeriggio - il 20 luglio del 2001 - i cordoni della polizia erano attestati a difesa della zona-rosa, cioè del centro di Genova che era stato blindato per difendere i capi di Stato del G8. Fino a lì il corteo dei no-global era legale. I carabinieri scavalcarono i cordoni della polizia, si sistemarono trecento metri più avanti, su via Tolmaide, e fecero partire una carica violentissima e immotivata che probabilmente la polizia non prevedeva; poi continuarono per tre ore a imperversare nel quartiere - che avevano completamente sottoposto - fino al momento in cui uccisero Carlo Giuliani con una revolverata in faccia. Come mai i carabinieri si comportarono così? Come mai nessuno di loro è stato chiamato a rispondere? Come mai l'inchiesta sul carabiniere che ha ucciso Giuliani è stata archiviata? E poi altre due domande. Prima: qualcuno aveva spinto i carabinieri a tenere questo comportamento? Seconda: si innescò a quel punto una gara tra carabinieri e polizia a chi era più zelante, più violento - diciamo così - con una parola che è tornata in voga in queste ore: più fascista - per ragioni politiche oscure e mai chiarite? E fu questa gara a provocare violenze, torture, pestaggi, spari?

Nella mattina degli scontri più gravi (quelli che portarono alla morte di Carlo Giuliani) nelle centrali operative dei carabinieri di Genova c'erano molti dirigenti di An, da poche settimane partito di governo. Non è una cosa normale che i politici si affianchino i carabinieri in servizio di ordine pubblico. In una delle caserme, quella di Forte San Giuliano (la più importante) c'era un parlamentare d'eccezione: Gianfranco Fini. Il vicepresidente del Consiglio. Lui si giustificò dicendo che era lì a portare la solidarietà. Fini arrivò in caserma alle 9 e mezzo del mattino, gli scontri iniziarono varie ore dopo. Solidarietà preventiva? Oppure il vicepresidente del Consiglio era lì per dare indicazioni, e in qualche modo ispirò il comportamento dei carabinieri? È legittimo sospettarlo, anche se è un'ipo-

tesa gravissima. Che spiegherebbe però lo scavalco della polizia da parte dei carabinieri. E questo mette in discussione anche la credibilità del vicepresidente del Consiglio e il suo ruolo attuale.